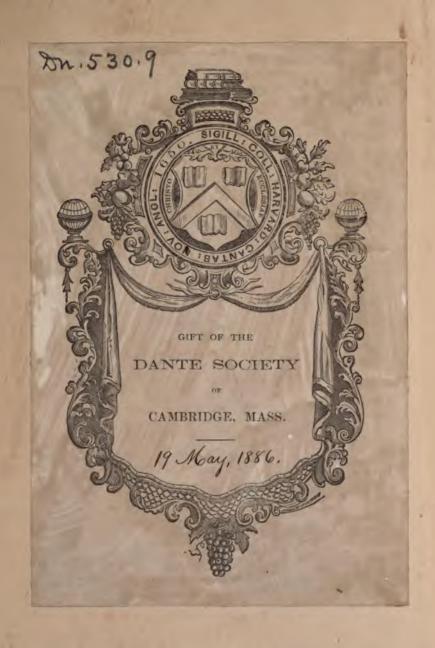
Grosso, S., e Negroni, C.

"L'avverbio "parte",
e i commentatori di Dante.

Novara. 1880

The last sentence of this little tract contains the pith of the whole.

LETTERE

DI STEFANO GROSSO

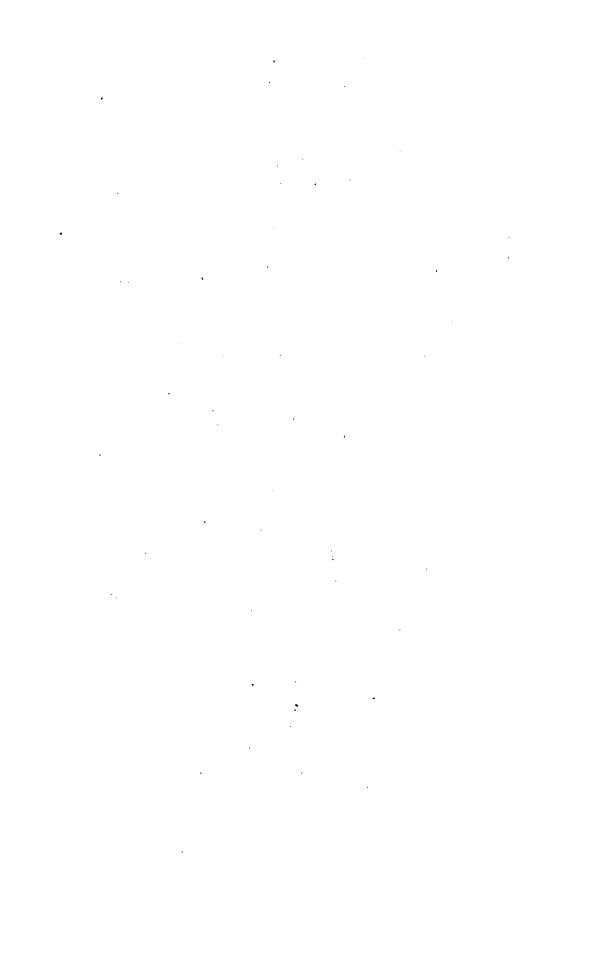
E DI

CARLO NEGRONI

IN NOVARA, MDCCCLXXX
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIO

The last sentence of this little tract contains the pith of the whole.

L'AVVERBIO "PARTE"

E I COMMENTATORI DI DANTE

L'AVVERBIO "PARTE"

E I COMMENTATORI DI DANTE

LETTERE

DI STEFANO GROSSO

E DI

CARLO NEGRONI

IN NOVARA, MDCCCLXXX
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIO

EDIZIONE
DI SOLI CCCL ESEMPLARI
NON VENALI

AVVERTENZA

Gli scrittori di queste lettere si risolvono a stamparle, e farne dono a' cultori del poema sacro e della lingua d' Italia, perchè confidano di aver fatto opera non inutile. Se pure non dee stimarsi inutile opera:

1° Il determinare con precisione il significato, e dare con esattezza la spiegazione di un avverbio, che trovasi usato non solo dall' Allighieri, ma dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Cellini:

2° Il tener lungi dal testo della divina Comedia una lezione arbitraria, cioè non appoggiata a testimonianze di codici, e ripugnante al contesto, alla logica, alla grammatica:

3° Lo impedire che in alcuno de' vocabolarii italiani si perpetui, e in altri si diffonda uno sproposito, fiancheggiato da esempi male applicabili o falsi:

4° Il mostrare la necessità, che gli studiosi del poema dell' Allighieri hanno, di fedeli e

accurate edizioni di alcuni fra i più antichi e più autorevoli commentatori.

Quando sia riconosciuta vana questa loro fiducia, si rassegnano a veder gettato il presente fascicolo in mezzo alla farragine di quelle, che Giosuè Carducci (nell'*Avvertenza* a' tre suoi non meno arguti che dotti discorsi *della varia fortuna* di Dante) chiama « odiernissime superfetazioni. »

STEFANO GROSSO A CARLO NEGRONI

SALVTE

Io non vi distolgo dalla Comedia di Dante; solamente vi chiedo che per quest' oggi poniate in disparte le Lezioni edite e inedite di Giambattista Gelli, e i dotti prolegomeni che ne precederanno la intera publicazione, e leggiate invece il fascicolo del *Nuovo Istitutore di Salerno,* segnato co' numeri 28, 29, 30, del 1879. Desidero che voi mi siate giudice, e giudice favorevole, contro Antonio Bartolini, e Giuseppe Olivieri; de' quali non è a voi sconosciuto il nome nè il merito. Questi due valent' uomini, con eleganza e leggiadria di stile a' nostri tempi insolita nelle scritture de' filologi e de' critici, si levano difensori ad una lezione e interpretazione del verso 51 nel canto XXXI del Purgatorio di Dante che per mio avviso è erronea. Non mi trattiene dall' impugnarla il sapere che, sì la falsa lezione e sì la torta interpretazione, fu messa in campo da un filologo e critico sommo e degli studi danteschi sommamente benemerito, da Pietro Fanfani; verificandosi in questo caso il detto di Quintiliano, che eziandio i sommi *et labuntur aliquando.... et indulgent ingeniorum suorum voluptati.* Io credo che il Fanfani stesso, se ancor fosse vivo, non si terrebbe

offeso del mio ardimento; egli che in fine alle Osservazioni critiche sopra le varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno di Dante proposte da M. A. Zani de' Ferranti, scrisse: " che le persone dotte veramente e gentili non si cruciano se altri urbanamente ed onestamente dissente in qualche cosa da loro . . . . anzi piace più loro una critica temperata ed urbana, che una lode buttata là solo per lodare ". E queste sentenze di Quintiliano e del Fanfani non dubito punto che non siano per valere sull' animo degli egregi Bartolini e Olivieri, contro i quali prendo a combattere. Quanto a voi, son più che certo che l' amicizia nostra non vi impedirebbe di scorgere nettamente il diritto e il torto, se mai in questa polemica mi allontanassi dalla verità de' fatti e dalla ragione.

XXI . 51

Ecco, non pure il verso 51, ma la terzina del XXXI del Purgatorio, a cui appartiene, conforme a' codici seguiti dalla Crusca:

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, *e che son terra sparte.*

e conforme al codice di Santa Croce seguito dal Dionisi e dal Witte:

Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, *e sono in terra sparte.*

Invece il Fanfani vuole che si legga:

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, *e che son terra parte.*

E il Bartolini spiega: Natura ed arte non ti appre-

ntò mai tanto piacere quanto le belle membra nelle ali fui rinchiusa, e che *ora* sono terra. Anzi spiega sì il Fanfani e nel Vocabolario dell' Uso Toscano in quello della Lingua Italiana: " Parlar semplicisno e piano, come quello che ricorda la bellezza delle lle membra di Beatrice, le quali *ora*, ella dice, n terra. „ E' nel Commento dantesco di Anonimo orentino del secolo XIV pone in nota al testo: " La ce *parte* per *al presente*, *ora e simili* „.

Adunque la diversità che è dalla lezione e interpretazione del Fanfani, propugnata dal Bartolini e dall' Olivieri, a quella di tutti gli altri antichi e moderni editori e commentatori consiste in ciò, che sbandito il participio o aggettivo *sparte*, sostituiscono lo avverbio *parte*; insegnandoci che dee intendersi e tradursi *ora*.

Prima di esaminare se l' avverbio *parte* sia veramente sinonimo di *ora*, e se l' uno con l' altro possano ragionevolmente interpretarsi, vorrei sapere se verun codice legge come pretende il Fanfani. Ascoltiamo il Bartolini: " Per venire un po' meglio in chiaro intorno alle diverse lezioni, avrei desiderato di riscontrare un po' da me che cosa dicono i codici più autorevoli. Ma . . . . spesso mi conviene soffocare in corpo il vivo desiderio di far riscontri.... Il Fanfani aveva da par suo sfatato sì fatta lezione, ponendo *parte* invece di *sparte*, come debbono avere, a quel che egli dice, i migliori codici „. Questa risposta non appagherà forse alcuno: me certamente non appaga. Hanno, o non hanno così i migliori codici ? Si desidera sentire espressamente il nome almeno di uno; e, se non de' migliori, sia pur de' peggiori. Il Fanfani, se al tutto non ho io perduta la memoria, non nomina codici nè codice in

veruno de' tanti luoghi dove esce fuori con quel verso di Dante e il suo avverbio *parte;* non nel Vocabolario dell' Uso toscano, non in quello della Lingua Italiana, non nell' edizione del Commento di Anonimo Fiorentino, non ne' Diporti Filologici; parla soltanto della " poca notizia di lingua e della audace ignoranza di alcuni commentatori che ha fatto porre nel testo la falsa lezione *sparte* „. Io dunque, fino a che non sento proferire il nome di un codice, sto con lo Scartazzini, il quale nel suo commento al Purgatorio di Dante (lavoro veramente egregio di critica e di ermeneutica) afferma che tal lezione (*parte*) non si trova tampoco in uno de' tanti e tanti codici della divina Comedia.

Ma l' Olivieri mi avverte che lo Scartazzini " non dee aver visto il commento di Anonimo " publicato dal Fanfani; „ perchè sarebbe il caso di dirgli come quella tal donnicciuola a Socrate: " non tutto il mondo crede come voi dite; perchè io, fra gli altri, non ci credo „. Io credo, e creder credo il vero, che lo Scartazzini vide e lesse e studiò il commento di Anonimo, ma ben conobbe che il testo onde il Fanfani volle accompagnarlo nella stampa bolognese, non è dell' autore del commento, nè del codice ove il commento giace manoscritto; è un testo formato dall' editore, cioè dal Fanfani stesso per commodo degli studiosi del commento; e nulla più. Nel quale il Fanfani (se io ben ricordo e vedo lume) accolse due specie di varianti dalla lezione vulgata: 1.) quelle che dalle parole o dal contesto del commento potè rilevare essere state seguite dall' anonimo commentatore; (e di ciò fece bene, anzi ottimamente); 2.) le varianti che egli stesso prediligeva; (*sed nunc nun erat his locus*). E di queste seconde (fra le quali confesso che

ve ne ha di molte bellissime e irrecusabili) di queste seconde, dico, è il *Parte;* della qual variante il mio dottissimo amico era sì infatuato da non rifinar mai di celebrarla come la sola figliuola leggitima del cervello e della penna dell' Allighieri. Stando le cose in questi termini, posso conchiudere che ha ragione lo Scartazzini di sostenere che l' aggettivo o participio *sparte* nacque dal consentimento de' codici. Onde non è meraviglia che abbiano ritenuto *sparte* non solo gli editori e commentatori non Toscani, ma tutti i Toscani e Toscanissimi, da Pietro Fraticelli e Brunone Bianchi risalendo sino a Cristoforo Landino e a Francesco da Buti. E tanto è lungi dall' esser causa di questa lezione la " poca notizia di lingua e l' audace ignoranza „ contro la quale si scaglia sì fieramente il Fanfani, che la esistenza dell' avverbio *parte* non può essere nascosta a chiunque abbia percorso l' Inferno e il Purgatorio di Dante, e non sia al tutto smemorato. Chè appunto trovasi usato dal divino poeta nel XXIX dell' Inferno indubitatamente, e nel XXI del Purgatorio probabilissimamente.

Io devo trattenermi ad esaminare questi due luoghi per aprirmi la via a stabilire il significato dell' avverbio *parte,* di cui è disputa. Soltanto dopo questo esame fatto con la scorta de' più rinomati commentatori, si farà evidente il valore e l' uso ben determinato di questo avverbio, che pur dinotando tempo, non è e non può essere sinonimo d' *ora.*

Facciamoci dal XXI del Purgatorio, dove a Dante e Virgilio appare l' ombra di Stazio: e leggiamo:

XXI. 1[illegible]

> Come! diss' egli (e *parte* andava forte)
> Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
> Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

Così hanno, se non tutti i codici, certo i più autorevoli: e questa lezione propugnano i commentatori più dotti e più perspicaci: fra i quali mi valga aver nominato Antonio Cesari e Marco Antonio Parenti; unanimi nell' ammettere l' avverbio *parte*, dissenzienti solo in quanto al leggere la terza del singolare *andava*, o la prima del plurale *andavam*. Se non che codesta lezione, benchè sia probabilissima, non è la sola: havvene un' altra non dispregiabile, e certamente antica; ed è questa:

> Come ! diss' egli: e perchè andate forte
> Se voi siete ombre che Dio su non degni ?
> Chi v' ha por la sua scala tanto scorte?

Dicendo non dispregiabile questa lezione, sono lontano le mille miglia dal voler fare omaggio alle due Crusche; la prima delle quali la adottò e la seconda la mantenne. Sa tutto il mondo che nel Dante della vecchia Crusca il numero delle lezioni false trascende (incredibile a ricordarsi!) il numero degli errori di stampa. E, quanto alla Crusca nuova, che porta in fronte i nomi di Fruttuoso Becchi, di Giuseppe Borghi, di Gino Capponi, di Giambattista Niccolini, mentre io riconosco che introdusse nel testo molte buone e vere lezioni, non credo che ne abbia escluse tutte le malvagie e false. Dico non dispregiabile quella lezione, sì considerata in se stessa, sì avuto riguardo alla sua antichità. Francesco di Bartolo da Buti, che spiegava nello Studio di Pisa la Comedia di Dante nel secolo stesso che la vide nascere, legge così:

> Come! diss' elli, e *perchè andate forte,*
> Se voi siete ombre che Dio su non degni?
> Chi v' ha per le sue scale tanto scorte?

E così commenta: " *Come! diss' elli;* cioè Stazio che era iunto a loro, meravilliandosi, e *perchè andate forte*, cioè fortemente in suso: altro testo dice: *e 'n parte andavam forte:* cioè et in quel mezzo che elli dicea, noi andavam fortemente e non ci restavamo: però pilli lo lettore quello che vuole ". Non darei gran peso al Buti se si trattasse di geografia e di storia antica, ma sarebbe stoltezza non dargli peso come a testimonio dell' antichità delle varianti. E sebbene io preferisca il " *parte andava* " non oso rigettare assolutamente il " *perchè andate* " nè mi opporrei a chi volesse annumerar questa tra le varianti che originariamente appartengono, non agli amanuensi, o a' chiosatori, ma all' autore.

Andiamo all' altro luogo, dove Dante usò l' avverbio *parte*, e l' usò indubitatamente; cioè al XXIX dell' Inferno. Mentre l' Allighieri è tutto inteso a cercare *tra l' ombre triste smozzicate* Geri del Bello, Virgilio lo sgrida dell' indugio, e va oltre. Con questi versi egli prosegue il racconto:

> *Parte* sen gía, ed io retro gli andava,
> Lo duca, già facendo la risposta.

Inf. XXIX. 16

Qui è ad osservare che Francesco da Buti, ben diversamente da quel che fece nel luogo già veduto del Purgatorio adducendo la variante, non lesse *in parte*, ma *parte*, non riportò altra lezione, anzi nè pur fece motto di spiegazione; forse perchè, leggendo la Comedia a' Toscani, Toscano egli stesso, pensò che ogni dilucidazione sarebbe superflua. Ma non così Benvenuto Rambaldi che, nato in Imola, spiegava il poema sacro nello Studio di Bologna in latino scolastico ad italiani e stranieri " *Lo Duca*, scilicet Virgilius,

sen gía parte, idest *interim*; ed io gli andava dietro già facendo la risposta. Itaque " *parte* „ non est hic nomen, imo adverbium: et est vulgare Florentinorum, ac si diceret: Virgilius ibat continuo dum responderem sibi „ E al XXI del Purgatorio " Facit unam parenthesim dicens " *parte* andavam „ idest *interim* ibamus vehementer, nec tardabamus illis loquentibus. Itaque " *parte* „ non denotat hic portionem, nec est nomen; imo adverbium, et tantum valet quantum *in isto medio*, et est vulgare Florentinorum „.

Lo so che Guiniforto delli Bargigi, del quale abbiamo sì prezioso commento al solo Inferno di Dante, spiegò in altra guisa il vocabolo *parte* del XXIX e lasciò scritto: " Lo Duca mio Virgilio già *parte* sen gía, *cominciava a partire* „. E so che il Vellutello, il Daniello, il Venturi si mostrarono titubanti e mal certi. " Virgilio (ecco le parole del Vellutello) con lento passo già se ne andava; perchè quello il qual si mette in via per camminare non cammina da principio con quella velocità che fa poi quando è dirotto nell' andare. Adunque non va tutto, ma parte. O veramente, che più mi piace, Virgilio parte andava, e parte l' ascoltava. „ Ascoltiamo il Daniello: " seguita Dante dicendo che Virgilio parte se ne andava, e parte udiva il poeta, che dietro gli gía facendo la risposta „; parole che spiegano un bel nulla, o ripetono la seconda spiegazione Vellutelliana. Peggio il Venturi: " Virgilio parte andava, e parte si fermava per meglio ascoltarmi, ed io seguitava a rendergli l' incominciata risposta: così spiegano alcuni commentatori: e non mi dispiace la spiegazione, togliendosi così ogni intralciamento di mezzo e rendendosi da sè il sentimento manifestissimo. „ Tutto codesto è un anfanare, non è spiegare.

Primo il veronese Giuseppe Torelli nelle auree sue Postille richiamò i commentatori alla vera interpretazione, scrivendo: “ *Parte* in significato di *intanto, mentre* e simili. In queste parole del Boccaccio (Nov. 7 giorn. 8): *parte* che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo: la voce *parte* non altro significa che *mentre*. Malamente dunque si appone chi dà diverso senso al detto vocabolo „. E d' allora in poi, ch' io sappia, nessuno più si appose malamente; chè Baldassarre Lombardi, conosciute per mezzo dell' Ab. Salvi le postille del dottissimo veronese a quel tempo inedite, si appropriò, come tante altre, così questa esattissima e vera; la quale dal commento del Lombardi passò poi nelle compilazioni di tutti gli interpreti successivi, sino a Nicolò Tommaséo e ad Eugenio Camerini; il primo de' quali spiega: “ *intanto* il Duca se ne andava, e io dietro, e rispondevo „; il secondo: “ *intanto* il mio Duca sen gía, ed io dietrogli „; che sono parole di Antonio Cesari.

Se non che, lodando io il Torelli, non voglio defraudare della sua lode un latinista esimio, Carlo d'Aquino; il quale recando in verso latino eroico la Comedia di Dante negli anni appunto che ripetevansi comunemente le spropositate interpretazioni del Vellutello e del Daniello non si lasciò fuorviare; e con l' usata sua libertà, invertendo il costrutto, tradusse: *haec dum dicta ferebam, discessit.* La quale inversione io trovo nel Pasquale Marinelli, che direbbesi avere in questo luogo ormato il d' Aquino, scrivendo così: *dum talia farer ille ibat:* ben più felice dell' Ab. Gaetano dalla Piazza tanto pregiato da' Tedeschi, e non dispregevole certamente, che pur non si avvide come il tradurre: *ille ibat partim,* è fare un latinuccio da scolaretti.

Tornando in via, scuserò il Venturi, il Daniello, il Vellutello, il Bargigi se non intesero quanto fu inteso dal Torelli e dal d'Aquino, *perchè non omnia possumus omnes;* li scuserò se non si giovarono di Benvenuto da Imola, perchè il commento di costui fu conosciuto assai tardi, e solo in picciola parte, per opera in prima di Ludovico Antonio Muratori e poi di Marco Antonio Parenti. Ma niuno li scuserà di non aver degnato di un po' di riflessione, o almen di uno sguardo, le parole di Cristoforo Landino, che spiegò non meno brevemente che elegantemente: " in questo mezzo Virgilio se ne andava. „ Perchè il commento del Landino publicato nel 1481 fu tante volte ripublicato quante nessun altro de' commenti più antichi e più autorevoli.

Riman dunque fermo che l'avverbio *parte* usato dall' Allighieri vale: " *interim, dum, in isto medio: in questo mezzo, intanto, mentre* „ secondo che Benvenuto e il Landino da cinque e più secoli lo interpretarono. Ma nè *interim, dum, in isto medio,* sono o possono essere sinonimi di *nunc;* nè *in questo mezzo, intanto, mentre,* possono essere sinonimi di *ora.* E qui è dove errano gli amici miei avversarii, stringendo in un fascio e confondendo cose diverse, chi guardi pacatamente e sottilmente. Imperocchè fra l' avverbio *ora, nunc* e le forme avverbiali con che fu interpretato e dee interpretarsi l' avverbio *parte,* è tanta diversità quanta fra il *tempo* o il *momento* di una o più azioni considerate per se stesse, e la contemporaneità di due azioni considerate in relazione fra di loro. Onde è che alle predette forme avverbiali non potrebbe mai sostituirsi *ora* senza grave offesa della logica e della sintassi.

Esaminando il XXI del Purgatorio e il XXIX dell' Inferno di Dante, noi tocchiamo con mano la verità di questa osservazione; stantechè nell' uno abbiamo contemporanei il *disse* e l' *andavamo*, o *andava forte*, nell' altro il *sen gía* e il *retro gli andava*. — E così nell' esempio del Boccaccio allegato dal Torelli: " *parte* che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo „ abbiamo contemporanei il *dire* dello scolare e il *piangere* della donna: nell' esempio Celliniano scoperto dal Bartolini " subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra ch' era molto luminosa, *parte* che io le guardava mi venne ricordato di quello scrosciare „ abbiamo contemporanei il *guardare* e il *venir ricordato*. — Nè altrimenti in quello del Petrarca: " ella contenta aver cangiato albergo — si *paragona* pur co' più perfetti, e *parte* ad or ad or *si volge* a tergo „ e nell' altro dello stesso autore: " ma siccom' uom talor che *piange*, e *parte vede* cosa che gli occhi e il cuore alletta „: dove anche un cieco scorge contemporanei il *paragonarsi* e il *volgersi*, il *piangere* e il *vedere*. — E se io volessi ad uno ad uno riscontrare tutti gli esempi allegati ed allegabili, di *parte, e parte*, e di *partechè*, ne' quali sono sempre due azioni con simultaneità o contemporaneità, " il tempo saría corto a tanto suono „.

Meraviglia a dirsi, che il Cinonio, il quale dovea trattare, e trattò ex professo, questo punto nelle sue *Osservazioni della lingua italiana*, non ne intese nulla; e le sue parole sono carboni spenti. " *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati simili a *dappoi, intanto, parimente, qualche poco*, e sì fatti; i quali meglio si intendono che spiegare si possano „. Povero Cinonio!

Bene intese e potè spiegare, non i diversi significati, ma il solo significato dell' avverbio *parte*, Giosafatte Biagioli; il quale fu primo (e forse è l' unico) tra i commentatori di Dante (e del Petrarca) a non tenersi pago di darne una esatta spiegazione, come l' Imolese, il da Buti, il Torelli; ma volle e seppe metterne in tutta l' evidenza il valore ben definito, e circoscriverne dentro i giusti limiti l' uso. Ascoltiamo codesto insigne maestro della prima arte: " Appena Virgilio ha finito il suo discorso a Dante, s' avvia. Dante lo seguita, e così andando gli fa risposta. Adunque con la forma " *parte* sen gía „ ecc. vuole esprimere che dall' una delle due parti (da quella di Virgilio) si andava, e dall' altra (da quella di Dante) si seguitava facendo la risposta. LA VOCE *PARTE*, ELEMENTO DI *DA VNA PARTE*, OVVERO *DA SVA PARTE*, VSASI A FAR CENNO DI DVE DIVERSE AZIONI FATTE DA VNA O PIV' PERSONE A VN' ORA STESSA, O QVASI AD VN TEMPO. Così nel commento a Dante. E nel commento, forse ancor più pregevole, al Petrarca: QVESTA VOCE *PARTE*, SIGNIFICANDO SIMVLTANEITA' DI DVE ATTI, È VN COMPENDIO DELLA FORMOLA *DALL' ALTRA PARTE*, E STA IN RIGVARDO DELLA SOTTINTESA *DALL' VNA*. ONDE POTRAI TRADVRRE PER *PARIMENTE*, *INSIEME*, *A VN TEMPO*, O SIMILE.

Io ho voluto trascrivere in lettere maiuscole le parole del Biagioli, perchè espongono la dottrina, dalla quale dipende lo scioglimento della questione: e alle parole tratte dal commento a Dante ho voluto aggiungere quelle tratte dal commento al Petrarca, perchè il Bartolini stesso, recandole nella sua lettera al-

l' Olivieri, se ne fa arma a propugnare la sostituzione dell' avverbio *parte* all' aggettivo o participio *sparte* nel terzetto dantesco di cui è disputa. Così è: il Bartolini dalle parole del Biagioli vuol conchiudere che dunque *parte* si può anche tradurre *in questo tempo, ora:* io al contrario ne conchiudo che, dinotandosi dall' avverbio *parte* la contemporaneità di due azioni, la simultaneità di due atti, non può dunque tradursi *in questo tempo, ora;* che dinotano, come già mi venne avvertito, il tempo, il momento di un' azione, o di un atto distintamente da un altro. Se non vogliamo rivocare in dubio ciò che insegna Ludovico Castelvetro nella sua esposizione delle rime del Petrarca; che lo avverbio italiano *parte,* altro non sia che il latino *pariter,* è ben naturale che, siccome niuno de' classici latini usò mai *pariter* a significare *nunc* isolatamente, ma bensì a significare *eodem tempore* (che i moderni tradurrebbero *in pari tempo*), altrettanto sia stato del *parte* in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, in tutti i classici italiani.

A queste cose non facendo avvertenza il Bartolini, nè facendola l' Olivieri, troppo frettoloso a mandare alla stamperia la lettera dell' amico e la propria, sostennero l' arbitraria variante del Fanfani nel terzetto dantesco del Purgatorio, dove non è simultaneità nè contemporaneità di azioni. Rileggiamo in prova que' versi; e si farà visibile e palpabile la ragione di non mutar sillaba nelle parole di Beatrice:

> Mai non t' appresentò natura od arte
> Piacer quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, *e che son terra sparte,*

ovvero: *e sono in terra sparte.*

Io ragiono così. L' *essere terra*, o *in terra*, le belle membra di Beatrice, cioè il giacere disanimate e sepolte, non fu, non è, non sarà, non può essere. nè concepirsi come cosa simultanea nè contemporanea all' *esservi stato rinchiuso* lo spirito. Tra *fui viva* e *son morta e sepolta*, allora potrà essere simultaneità, o contemporaneità quando, cambiate le leggi della natura, sarà dato alle membra di tener rinchiuso uno spirito *nel mentre stesso* che quello spirito è in cielo, ed esse in terra sono sepolte. Dunque l' avverbio *parte* in quella terzina non può introdursi senza fare oltraggio, non solo all' autorità delle edizioni e de' codici, ma alla grammatica e alla logica.

Ma ciò è poco. A toglierci d' ogni forse, a confermare incrollabilmente questo punto; che *parte* non è sinonimo di *ora*, e che però dee tenersi lungi dalla terzina dantesca, dove pur volle intruderlo, concorre il Fanfani stesso con un esempio fatto a mano da lui: anzi, non solamente con l' esempio, ma con la definizione che esso dà dell' avverbio *parte* sì nel Vocabolario dell' Uso Toscano, e sì nel Vocabolario della Lingua italiana. Ecco l' esempio; nel quale introduce a parlare la propria suocera, vecchia fiorentina, in questi termini: “ Le segghin un po' costì, parte ch' i' vo' per un bicchier d' acqua. „ Chi in questo non riconosce la contemporaneità o simultaneità di due atti nè più nè meno che in tutti gli esempi già allegati ed esaminati? Io credo che niuno. Ecco ora le precise parole della definizione che il Fanfani premette all' esempio; che si direbbero un transunto di ciò che più stesamente scrisse il Biagioli: “ *Parte* e *parte che*, avverbi di tempo, proprii a significare che una azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che

valgono *in quel medesimo tempo, nel tempo che, frattanto.*

Vero è che il Fanfani (ciò che non si crederebbe, se non si avesse dinanzi visibile e palpabile) si mostra qui dimentico di ciò che aveva scritto in una nota al commento di Anonimo fiorentino alla Comedia di Dante, cioè che la voce *parte* vale *ora, al presente,* e *simili*; contradicendo espressamente a se stesso sì con l' esempio della sua vecchia e sì con la definizione. Vi ha di più. Dopo aver detto e dimostrato ne' due vocabolarii, che *parte* e *parte che* valgono *in quel tempo, nel tempo che, frattanto,* interpone alla sua definizione e al suo esempio la terzina di Dante col verso da sè alterato, e il *parte* torna da capo a spiegarlo *ora.* Vi ha ancor di più. Affinchè la confusione e la contradizione riescano più enormi, nel Vocabolario della Lingua Italiana fa un secondo paragrafo ad insegnare che *parte* può valere anche *ora;* e in questo non più si attacca a Dante, ma ad uno de' " successor del maggior Piero ". Egli cita una lettera di Gregorio IX *Deliciae*, pag. 254; e la citazione del Fanfani è ripetuta dal Bartolini, come la nota al commento d' Anonimo è ripetuta dall' Olivieri.

Io potrei dire che le parole della lettera Gregoriana, quantunque fossero vere ed esatte, non ci darebbero il diritto, molto meno ci imporrebbero il dovere, di guastare un verso a Dante, o di alterarlo, dove non è errore evidentissimo. Ma dico invece che queste parole sono inesatte o false; e rimane sempre fermo che *parte* non fu mai usato nel senso di *ora.* Leggiamo. " È risposta di molte altre lettere, mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo *parte*, perocchè questa è sì generale, che dimostra ciò che in

quelle si contiene. „ Chi non sia *caecus et prorsus exoculatus* (per dirla col latino di Apulejo), mi concederà che il contesto del periodo, e sopratutto le parole *questa è sì generale*, rendono evidentissima la sbadataggine dell' amanuense, che invece di *a parte, a parte*, ovvero *partitamente*, scrisse *parte;* cooperando con questo sfarfallone a mettere in rilievo e a far meglio sentire l' assurdità della pretesa che *parte* possa equivalere ad *ora.* Voi, o egregio amico, che tutti possedete nella sceltissima e ricchissima vostra biblioteca i testi di lingua citati e citabili, Voi che, leggendoli e cribrandoli, sapete, ciò che bramava l' Alfieri, trarne l' oro de' vocaboli e de' costrutti, scartandone i cenci delle idee, Voi sul valore della lettera Gregoriana a me ignota, e sulla falsità o inesattezza della citazione, mi darete, io lo spero, notizie di fatto e corredate delle savie vostre osservazioni.

Che se a tener lungi dalla terzina dantesca l' avverbio *parte* io sono indutto dal Fanfani stesso, cioè da' suoi esempii, dalla sua definizione, dalle sue contradizioni non avvertite nè da lui, nè dal Bartolini, nè dall' Olivieri; a mantenervi l' aggettivo o participio *sparte* mi obliga Dante stesso; suprema e inappellabile autorità. Non può negarsi che il più sicuro canone di critica sia lo spiegar Dante con Dante; benchè questo canone, formolato da Gian Giacopo Dionisi nella sua Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri (pag. 3) stampata in Verona nel 1806; anzi suggerito da Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti con una bellissima lettera del 1665, stampata in Firenze nel 1769, fra le lettere familiari del Magalotti stesso (Vol. I. pag. 113), sia stato così dimenticato da' commentatori, che parve nuovo a' dì

nostri. Ora io dico: Se Dante nel XII del Purgatorio

> Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
> Armati ancora intorno al Padre loro
> Mirar le *membra* de' giganti *sparte;*

chi non conoscerà esser tutto dantesco il dire di Beatrice che le sue *membra sparte* sono terra, ovvero che le sue *membra* sono *sparte* in terra?

Nè ciò importa, come berneggiando pretende il Fanfani, che un braccio di Beatrice sia a Pisa, una gamba a Lucca: chè altro è *spargere*, o forse *spartire*, altro è *cacciar lungi*. E le *fronde sparte* che Dante raduna nel XIV dell' Inferno, sono tutte nello stesso girone, anzi a pie' della pianta ove sta racchiusa l' anima di Pier delle Vigne. E, per non dipartirmi dall' esempio delle *membra* de' giganti *sparte*, sono tutte nello stesso girone del Purgatorio quelle membra; e l' essere *sparte* non toglie che siano tanto vicine da poterle mirare ad un tempo e Timbreo e Pallade e Marte, e del lor mirare essere spettatori ad un tempo e Dante e Virgilio. Quanto poi alle due lezioni: e *sono in terra sparte*, e *che son terra sparte:* se la prima ha l' autorità del codice di Santa Croce, la seconda fa più regolare sintassi. E del rimanente, chi ricorda le parole che Dante fa dire a S. Giovanni Evangelista nel XXV del Paradiso " In terra è terra il mio corpo " troverà egualmente Dantesche queste due frasi: le membra *sono in terra sparte*: le membra *sparte sono terra*.

Ma io vado facendo digressione dal proposto; chè di queste due varianti nè il Fanfani, nè i suoi seguaci fecero motto. Torno al *Parte;* e aggiungo una osservazione sola, ma sopra tutte efficacissima. L' arbitraria

mutazione e la inesatta spiegazione, combattuta da me in questa lettera, e prima di me, con altri argomenti, dallo Scartazzini, (estimatore ed amico del Fanfani, ma più della verità, quale io pure εὔχομαι εἶναι, per valermi della frase omerica); quell'arbitraria mutazione e quella inesatta spiegazione, il Fanfani stesso nel 1874 parve condannarla col fatto, tenendola fuori dal preziosissimo volume dove stanno raccolti i suoi *studii* e le sue *osservazioni sul testo delle opere di Dante*. Se in questa causa il *reo* (*reos appello, quorum de re disceptatur*) sentenziò contro se medesimo, io senza più devo tenermi sicuro che Voi, mio esimio e dotto amico, sentenzierete a favor mio. E, se ho a dire tutto ciò che penso in questo proposito, spero che sentenzieranno a favor mio il Bartolini stesso e l'Olivieri se, dimenticandosi per un momento di essere miei avversarii, e vincendo l'amor proprio, esamineranno “ con occhio chiaro e con affetto puro „ le ragioni da me esposte in questa lettera.

Di Milano, 1880

STEFANO GROSSO A CARLO NEGRONI

SALVTE

“ Le mie lettere (così Giulio Perticari incominciava una nuova lettera a Luigi Biondi pochi giorni dopo di avergliene scritta un' altra non breve) le mie lettere somigliano la neve in Aprile: tosto che cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. „ Mi sia lecito valermi di questa sì bella similitudine, facendo oggi succedere una seconda lettera al letterone che ho finito appena di scrivervi ieri, mio caro e illustre amico. Tanto più che io torno a parlarvi di Dante, o piuttosto de' suoi commentatori, continuando l' esposizione delle vicende dell' avverbio *parte* nelle edizioni e illustrazioni della divina Comedia. E con ciò non presumo di mettervi innanzi cose nuove, o cose che voi non sappiate molto bene, o che già non siano state discorse da noi ne' colloquii che non di rado tenevamo insieme a Novara passeggiando. Estraneo alla letteratura odiernissima, abborrente da quella dell' avvenire, io non ho altro mezzo che, o tacer sempre, o rivolgermi talvolta ad alcuno di que' pochissimi, che so non avversi alle mie vecchie idee, e ciò che nel caso presente più rileva, d' intelletto ampiamente e rettamente addottrinato nelle cose dantesche.

Adunque io dico seguitando, che intorno all' avverbio *parte* mi prese desiderio di conoscere l' avviso di tre fra gli editori di Dante, che si distinguono in mezzo a tutti; il primo, per testa confusa e mattía; il secondo, per vaghezza di straniarsi dagli altri nella lezione; il terzo, per voglia rabbiosa e cieca di contradire e mordere; cioè Vincenzo Buonanni; Mauro Ferranti sacerdote italiano di Ravenna (così si qualifica egli stesso); e Luciano Scarabelli.

Nella terzina del XXXI del Purgatorio, che ha dato il soggetto a queste lettere, nè il Ferranti, nè lo Scarabelli ebbero voglia o ardimento di fare alterazioni nelle parole de' codici: ma il Ferranti lesse col Santa Croce: " *sono in terra sparte* „: e lo Scarabelli, con la Crusca: " *son terra sparte* „: contentandosi costui di avere azzoppato il verso con la soppressione di un " *e che* „ precedente il verbo. Qual lezione avrebbe tratta dal suo cervello il Buonanni se, come fece dello Inferno, avesse anche preso a sconciare la grafia, il testo, la interpretazione del Purgatorio, chi può indovinarlo?

Caso è che questo fiorentino spirito bizzarro, quest' anima veramente confusa, nel XXIX dell' Inferno non uscì della carreggiata; non mutò sillaba nel testo: spiegò saviamente. Era in un lucido intervallo. Le parole del Buonanni son queste: " Construite così: Vergilio camminava, e 'n quel mentre io gli rispondevo, mentre io gli andavo dietro. „

Del Ferranti le *Nuove Chiose*, sono tuttavia inedite: (e, se fossero edite, credo non riuscirebbero tutte sprezzabili; e chi sa? Forse si potrebbe *colligere aurum de stercore*). Egli, come il Buonanni, nel XXIX dell' Inferno si astenne dall' introdurre nuova lezione.

Nel XXI del Purgatorio mantenne il *parte* avverbio; se non che diede la terzina diversamente da tutti gli editori a me noti: e, se io sapessi che in un qualche codice sta di tal forma, io non mi rimarrei molto in forse di accettarla così:

> Com' è? diss' elli (e parte andavam) forte,
> Se voi siete ombre che Dio su non degni,
> Chi v' ha per le sue scale tanto scôrte?

Mi concederete che l' avverbio *forte* riferito, non più all' *andavam*, ma al *disse*, non ripugna minimamente al contesto; e ben sapete che la interposizione di una parentesi tra il verbo e il suo avverbio non è cosa nuova nella Comedia di Dante; leggendosi nel V dell' Inferno

> . . . . e più di mille
> Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.

Voi al certo non vorrete quì seguire il Biagioli, per lo più sottile e acutissimo; il quale, congiungendo il modo avverbiale *a dito* col verbo *nominolle*, anzichè con *mostrommi*, formò la frase *nominare a dito*, sorella germana di quel *far del seco* per cui fu troppo beffato il buon Cesari.

Ma io esco di via. Eccomi di bel nuovo a Luciano Scarabelli. Il fatto di costui in proposito del *parte* dantesco è veramente " degno di riso e di compassione ". Ristampando nella *Collezione di opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua* la Comedia di Dante col commento di Iacopo della Lana, lo Scarabelli nel canto XXI del Purgatorio, dove il *parte* è controverso e controvertibile, non è contento di ammetterlo e difenderlo, ma inesorabilmente condanna i quattro Fiorentini, il Foscolo e altri, i quali prefe-

rirono l' interrogativo " e perchè andate forte? „ E la ragione Scarabelliana, veramente irrefutabile, è questa, che " *stato ancor detto non sia che così si andasse.* „ " La enunciazione è propria (così lo Scarabelli quasi dal tripode oracoleggia); e rimane a sapere se debbasi ritenere *andavam*, o *andavan*, o *andava.* Quello che stranò i copisti, e li fece ridurre a ciò (a sostituire *perchè andate* a *parte andavam*), si fu il non sapere che parte sta per *ora* e per *intanto.* „ Bravissimo il signor Luciano!

Ora, chi il crederebbe? Al canto XXIX dell' Inferno, dove il *parte* fu ed è fuori d' ogni controversia, " quel savio gentil che tutto seppe „ dico lo Scarabelli, sdegnato domanda: " *Parte* sen gía „; ma *parte di che?* Non è che (sic, sic) Virgilio che se ne va. Il R. (Riccardiano) racconcia, dando: " partiasen già „ che accorda mirabilmente con l' *andava* e *facendo:* Virgilio se ne partiva, ecc. E se alcuno mi avvisasse di un altro *già* che segue, io gli direi che bene sta a legare le azioni di amendue contemporanee, che l' uno rispondeva in tanto che l' altro di botto se ne partiva. „ Sin qui lo Scarabelli; il quale con la dimanda: *ma parte di che?* mostrò nell' annotare il XXIX dell' Inferno una ignoranza pari a quella che, giusta il suo oracolo, mostrarono i copisti nel trascrivere il XIV del Purgatorio. " Non so se il riso, o la pietà prevale „ direbbe quì il Leopardi.

Riguardo alla variante, o allo svarione che debba chiamarsi, del Riccardiano " *partiasen già* „ chi vorrà credere ciecamente al signor Scarabelli? Il quale, ristampando e annotando, prima in Milano, e poi in Bologna, il commento Lanéo, fece trasecolare italiani e stranieri e, fui per dire, folli e savii. Non parlo del

testo straziato e acciabattato da lui con le lezioni meno autorizzate dei codici, e più ripugnanti al contesto del poema, anzi al senso commune: parlo degli enormi sfarfalloni, che rendono pressochè inintelligibile il commento da lui non saputo ricopiare. Quanto alla nuovissima edizione fatta in Bologna nel 1866, se non è degna di tutte le lodi che lo Scarabelli ottenne, o strappò, dalla cortesia di Francesco Zambrini (che nel ridurre a buona lezione i più antichi testi è maestro di color che sanno), concedo che riuscì spropositata meno della stampa milanese; ma non senza spropositi: giudice Pietro Fanfani, che tanti ne segnò e maestrevolmente corresse nelle note al *Commento d'Anonimo Fiorentino.*

Veramente indegna è la sorte che toccò a tre dei più antichi e più autorevoli commentatori della divina Comedia: dico a Iacopo della Lana, all' Ottimo e a Benvenuto Rambaldi da Imola. Del primo e del suo editore si è parlato abbastanza. Il secondo, e dall' antico ricopiatore e dal moderno editore fu tanto malconcio, che non l' *Ottimo,* ma il *Pessimo* meriterebbe di essere intitolato. G. R. Picciòli, quando affermò poche essere le pagine, per non dire i periodi, ne' quali il lettore non trovi qualche ostacolo a cogliere il senso, non diede in iperbole: voi, egregio amico, lo sapete per prova, al pari di me. Gran peccato che il Picciòli, ingegno erudito e perspicacissimo, dopo di aver dato alla luce in Firenze nel 1830 sì bel saggio di correzioni all' unica trascuratissima edizione Pisana, non abbia potuto o voluto compiere la sua impresa! Voi avete letto che Carlo Witte, publicando in Lipsia nel 1847 una lettera critica sul quesito: *quando e da chi sia (stato) composto l' Ottimo commento a Dante,*

raccomandava a un nuovo editore di *correger li non pochi errori e di riempir le molte lacune.* Ma il nuovo editore ha da venire; e gli errori e le lacune esistono tuttavia, a gran vantaggio de' buoni studii, a grand' onore d' Italia. E pure l' Ottimo, sia egli Menghino da Mezzano giureconsulto e canonico di Ravenna, sia Andrea Lancia notaio fiorentino, scrisse nella miglior lingua d' allora, cioè del trecento, conobbe di persona l' Allighieri, ne udì e ne riferisce alcun detto, conservò memoria e parte di altri commenti perduti; e Giosuè Carducci, che non vede in lui il più delle volte se non un *paziente trascrittore* e un *rabberciatore elegante,* confessa che *nelle dichiarazioni dottrinali e nella storia aneddotica contemporanea è compiutissimo.*

Ma strazio più disonesto che all' Ottimo e al Lanéo fu fatto (e chi non se ne avvede?) a Benvenuto Rambaldi da Imola, in Imola stessa, da un Imolese. Tre non piccioli volumi pretendono di far parlare italiano il Rambaldi: ma d' italiano che altro noi vi troviamo fuorchè le desinenze de' vocaboli? E pure, a far parlare ottimo italiano il dottissimo e giudiziosissimo Imolese, bastava dare al suo scolastico latino italiana desinenza. I neologismi, i gallicismi in que' volumi così riboccano, che senza prova di alcun testimonio, nessun crederebbe venirci delle Romagne, cioè da quella parte d' Italia che meglio fioriva di ottime scuole, di ottimi maestri: da quella parte d' Italia dove sinora si mantenne più inalterato il senso dell' italianità, principalmente nell' arte dello scrivere. Quel lavoro malaugurato non è traduzione, non è compendio: è un raccorciamento, nel quale tratto tratto è franteso il senso di Benvenuto. Vi ha forse di peggio. Al commento così sformato si accompagna un testo tolto in

prestito da un' edizione allora recente, ora caduta in oblio; un testo ammodernato e raffazzonato; un testo, in somma, di lezione ben diversa da quella che fu dall' antico commentatore illustrata. Meglio sarebbe stato la grand' opera dell' Imolese lasciarla inedita, anzi che fare sì reo danno alle carte, sì tristo inganno a' lettori. Sebbene (osserva argutamente Carlo Witte nella prefazione al suo Dante) il commento di Benvenuto, volendo attenerci alla verità, dobbiamo dirlo tuttora inedito. Gran benefizio fece agli studii danteschi il Muratori, che nel Tomo I delle *Antiquitates italicae medii aevi* inserì *Excerpta historica ex commentariis manuscriptis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis.* E benefizio immensamente maggiore avrebbe fatto, se avesse posto la sua pazienza, la sua erudizione, il suo ingegno a dare diciferato da sè e stampato l' intero commento, nè si fosse ristretto ad ammonire con queste parole l' Italia incuriosa: *ex hoc specimine palam fiet quid sentiendum sit de recentioribus Dantis interpretibus, qui aut e pennis Benvenuti, dissimulato eius nomine, sibi laudem quaesierunt, aut eius luce destituti sumserunt illustrandam egregii poëtae comoediam.* I ponderosi volumi del Muratori sono alle mani di pochissimi: e, poichè dal commento egli pensò di estrarre soltanto la parte storica, chi voglia conoscerne la parte grammaticale, filologica, filosofica, teologica; chi voglia assicurarsi delle lezioni preferite da Benvenuto, forza è che ricorra spesse volte al manoscritto della Biblioteca Estense. Dico *spesse volte*; perchè M. A. Parenti nelle sue risposte agli editori della Minerva e ad altri, e ne' tanti suoi opuscoli sulla Comedia di Dante e la lingua italiana, potè far conoscere ed illustrare molte di quelle le-

zioni, ma non tutto intero il testo quale si trova in mezzo a' commenti dell' impareggiabile Imolese.

A' commentatori antichi da me lodati vuolsi aggiungere Guiniforto delli Bargigi; sebbene il suo commento scritto nel secolo XV abbia minore autorità del Lanéo, dell' Ottimo, dell' Imolese scritti nel XIV. Il supplizio che questo commento patì, io lo rassomiglio a quello che dall' Allighieri fu assegnato a' seminatori di scandalo e di scisma: e lo patì, perchè il suo autore fu giustissimo e pio. Quel certo Zaccheroni alle cui mani pervenne dopo di essere stato per più secoli nascosto, volendo mostrare *al mondo civilizzato* (sono proprie parole dell' editore *italianissimo*) *non essere spento tra gli italiani il genio del bello e del grande*, publicò in Marsiglia, non intero, ma mutilo, e forse alterato, il commento del Bargigi. Bello è il riandare in quali termini egli medesimo palesa il fatto suo, e se ne vanta. " Tralasciai (dice) ogni dottrina teologica, per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate, me lo hanno permesso. Nè credo che alcuno me ne farà rimprovero. „ Ma ciò che il Zaccheroni credette non fu vero. Il rimprovero gli venne addosso, non solo da parte de' cattolici, ma eziandio de' protestanti. Basti ricordare fra i primi Marco Antonio Parenti, fra i secondi Carlo Witte. " Per disdoro delle nostre lettere (ecco le gravi parole del modenese cattolico) una penna irreligiosa e furente ha, non ha guari, con publico oltraggio sfregiato (il commento di Guiniforto delli Bargigi), parte con temerarie mutilazioni, parte con accessorii mostruosamente difformi dal concetto del savissimo spositore „. Men gravi, ma non meno autorevoli, sono le parole del protestante professore di Halla. " Nè priva d' interesse diremo la

publicazione del commento sopra la prima cantica composto da Guiniforto delli Bargigi, che dobbiamo al signor avvocato Zaccheroni, e che forse avrebbe incontrato anche maggiori applausi, se l'ornatissimo editore non avesse giudicato opportuno di sopprimere quelle parti dell' opera che, secondo il suo modo di pensare, gli sembravano *baie e vane cicalerie* „.

Io mi sdegno del supplizio patito da questo commento, anche per questo motivo che, scritto nel secolo XV in italiano, da uomo non toscano di nascita, nè di sangue, latinista di professione e grecista, è una prova di fatto contro la follia di certe opinioni sulla lingua della nostra nazione. Le quali, risuscitate a dì nostri dal più celebrato fra gli scrittori milanesi, e spinte agli estremi confini dell' assurdità, sì che i più savii della stessa Toscana le ripudiarono o temperarono; sono tuttavia ripetute e da taluni propugnate come dottrine. Se il commento del Bargigi venisse ristampato senza la minimissima mutilazione nè alterazione, in volumi di facile uso e di facile acquisto, tutti i cultori delle nostre lettere potrebbero accertarsi viemeglio che l'Italia ha propriamente, e da tanti secoli, una sua lingua, e che non è “ per questo capo una eccezione tra i popoli colti „. Chè quel commento, scritto senza durezza, senza pedanteria, senza frasi antiquate, senza riboboli, può essere anche a' dì nostri letto, inteso e gustato in ogni provincia d' Italia. Aggiungerò che il Bargigi non cede di purità nè di eleganza all' autore della *vita* del Beato Colombini (che a Pietro Giordani pareva *un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento*), non cede all' autore del *trattato sul governo della famiglia*, (che sia Angelo Pandolfini, sia Leon Battista Alberti, è indu-

bitatamente fiorentino), e vince entrambi di spontaneità e di regolarità non senza magistero di stile. Se gli storici della letteratura nostra, che oggidì vanno a dismisura moltiplicando, stimassero proprio ufficio la investigazione e la esposizione de' fatti, non tacerebbero che Guiniforto delli Bargigi nato nel 1406 in Pavia da padre Bergamasco, ammaestrato da lui nelle lettere latine e nelle greche, le insegnò con plauso da prima in Novara, e di poi in Milano, succedendo nella cattedra al padre, sì in quella e sì in questa città; che appunto in questa ebbe dal Duca Filippo Maria Visconti l' ufficio altresì di esporre publicamente in lingua italiana la Comedia di Dante; che sì strenuamente adempì il nuovo ufficio a lui commesso, da meritare che Martino Nidobeato e Guido Terzago lo annoverassero tra gli otto primi più riputati chiosatori della divina Comedia, da loro diligentemente corredata di note e publicata nel 1478; e che si acquistò insieme il vanto di primeggiare fra i pochissimi che in quel secolo di greca e latina erudizione dettarono prose italiane. Io, che per più di tre lustri ho tenuto in Novara (e mi è dolce il ricordarlo) quell' insegnamento stesso, che or sono quattro secoli vi era tenuto da Guiniforto, non so ritenermi dal far voti che in Novara, (donde la memoria e l' amore delle cose antiche e patrie non sono ancor cacciati dalla libidine delle cose odiernissime e straniere), sorga un traduttore delle poche orazioni e delle non poche e importanti lettere latine di Guiniforto, e un editore intelligente e onesto del commento allo Inferno Dantesco straziato per sì brutta guisa da quel Zaccheroni. Nè io so disperare che abbiano a dar soscrittori, non solo Novara, ma Pavia e Milano e Bergamo; Bergamo prin-

cipalmente, perchè *Bergomas* amò sempre di intitolarsi Gaspare, così anche il suo figliuolo Guiniforto; e perchè questi nell' Ateneo di Bergamo ebbe degno tributo di lode dall' Ab. Giovanni Finazzi il dì 5 di Settembre nel 1844.

Intanto e il Lanéo e l' Ottimo e Benvenuto e il Bargigi hanno onde dover invidiare la sorte di Giambattista Gelli; le cui Lezioni su Dante, se rimasero per più di trecento anni in gran parte inedite, sono venute, non è gran tempo, alle vostre mani, mio egregio amico, e tutte avranno in voi un editore, nel qnale la diligenza andrà sicuramente del pari con la intelligenza del testo e la conoscenza delle dottrine di Dante. Oh non indugi a spuntare il giorno che l' opera vostra esca alla luce! Giosuè Carducci nel discorso primo *della varia fortuna di Dante* (lavoro pregiabilissimo, se altro mai, di critica e di stile) scrive che " l' aura della poesia e la nota del verso dantesco dovè spirare e sonar più solenne dalla lettura publica con tutte le sue divisioni e suddivisioni, fra i cittadini affollati nelle chiese erette da Arnolfo e dipinte da Giotto, che non dallo squisito e laborioso periodo del Varchi e del Gelli nelle eleganti sale dell' Academia fra i marchesi novelli titolati dal Duca. „ Ottimamente; se non che la qualificazione di *laborioso,* non impropria forse al periodo del Varchi, parmi essere impropria e disconvenirsi al periodo del Gelli; di quel Gelli, che Giuseppe Parini, non punto amico del periodare laborioso e boccaccevole, chiamò *ottimo scrittore di prosa.* Ma comunque ciò siasi, aggiungo che l' aura della poesia e la nota del verso dantesco spira e suona più solenne dalle lezioni, non solo del Gelli, ma eziandio del Varchi, che non da tante delle illustrazioni, qualunque

nome si abbiano, venute in luce nel secolo XIX. Citerò a cagione d'esempio il celebre discorso di Ugo Foscolo; nel quale non saprei se più mi stanchi la erudizione indigesta, malsicura, affastellata, e fuor del tema, o se più mi offenda la temerità delle asserzioni e la falsità delle conclusioni. Fatto è che le conclusioni Foscoliane sono sogni; e lo dimostrò ad evidenza Pietro Giordani in quel dotto ragionamento *delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi*, che monco trovasi nella edizione di alcune sue prose fatta in Firenze dal Le Monnier, e intero nella edizione de' suoi *scritti editi e postumi* fatta in Milano dal Sanvito. Mi passo di Gabriele Rossetti, che ebbe confutatore G. B. Pianciani; mi passo di Giovanni Marchetti e del troppo lodato Ginguenè, che ebbero confutatore M. A. Parenti: parlo di coloro, che a' tempi nostri persistono a chiamar Dante ghibellino, o a rappresentarlo come democratico. Un uomo, il quale dichiara che l'una parte e l'altra avranno fame di lui, ma lungi fia dal becco l'erba: un uomo che formalmente condanna guelfi e ghibellini, e ripudia anche questi perchè la giustizia e il santo segno dell' aquila dipartono: un uomo che protesta essergli bello l' aversi fatta parte per se stesso; è dunque ghibellino! E un uomo, il quale espressamente sdegna i villani che parteggiando diventano Marcelli: un uomo che si duole di dover sofferire il puzzo della plebe, e si gloria della sua nobiltà, anche in cielo, al cospetto delle anime beate: un uomo che i santi appella patrizii, conti, baroni, il Paradiso aula e corte, Iddio l' imperator che sempre regna, e imperator del doloroso regno il Diavolo: un uomo che invita un Imperatore a inforcar gli arcioni d' Italia, e all' Italia dà il nome di giardin

dell' impero; è dunque democratico! Che se quest' uomo non volea congiunta la spada al pastorale, nè confusi i due reggimenti, ciò si è appunto perchè sulla sella dell' indomita e selvaggia Italia sedesse soltanto Cesare; non Bruto, non Cassio; cui egli condannò ad essere in eterno maciullati dai denti di Lucifero. Io accenno le idee e le passioni politiche di Dante: non le giudico. E, poichè la sua Comedia è *polisensa*, e la politica non è la sola parte, nè forse la principale, io leggo e studio, oltre il testo di tutte le opere di Dante, i più antichi illustratori, che non solo le idee e le passioni politiche, ma le dottrine, qualunque siano, geografiche, astronomiche, filosofiche, teologiche di lui e de' suoi tempi, sinceramente, senza verun secondo fine, espongono, e più accuratamente e profondamente conoscono. Chi, per cagione di esempio, saprebbe meglio insegnarmi le dottrine intorno alla generazione del corpo umano seguite dall' Allighieri nel XXV del Purgatorio, che il Varchi con la prima delle sue dottissime ed elegantissime lezioni? E ad intendere le dottrine seguite dal divino poeta intorno alla creazione dell' anima razionale, chi potrebbe darmi più luce del vostro Gelli con le tre stupende lezioni sul XVI del Purgatorio? Ma qui sia fine; chè troppo forse ho abusata la pazienza vostra, e de' leggitori; se pure avrò leggitori altri che voi. *Vale.*

Di Milano, 1880.

CARLO NEGRONI A STEFANO GROSSO

SALUTE

Voi mi volete per giudice della causa letteraria, che in difesa/Scartazzini avete mossa a un amico morto e a due viventi, tutti e tre letteratissimi. Forse non avete considerato, che all' ufficio del giudice si richiede, per prima, una qualità di cui io sono affatto privo; voglio dire la competenza. Onde, risolvendomi a dar ragione a voi, come in effetto mi par che l' abbiate, temo forte che non vengano poi il Bartolini e l' Olivieri, e con essi anche l' ombra del Fanfani, a cantarmi, con musica a tre voci, la terzina di Dante nel XIX del Paradiso:

> Or tu chi se' che vuoi seder a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta d' una spanna?

Ed io ne rimarrò mortificato e confuso; perchè voi sapete benissimo, che io sono un giurista e un amministratore; non un filologo, nè un letterato. Vero è che alle buone lettere, e in ispecial modo alla Divina commedia, io portai sempre un grande amore. Ma dallo amare al possedere ci è un lungo tratto. E nel caso mio ben potrebbe darsi, che quanta è la

intensità dell' amore, altrettanta fosse la distanza che mi separa dalla felicità del possesso; distanza non minore delle mille miglia della terzina Dantesca. Ad ogni modo, poichè così volete, sia fatto quel che a voi piace. E siccome le leggi odierne comandano che le sentenze sieno proferite pubblicamente, così pubblicamente bisognerà che sia dato il mio giudizio, anche a costo di tirarmi in grazia vostra le pubbliche fischiate.

Eccomi adunque maestosamente seduto *pro tribunali*, colla toga indosso e il berretto dottorale in capo. Salvo che, prima di giudicare, è mestieri che c' intendiamo circa alle leggi, secondo le quali debba essere questa lite decisa. Imperocchè se spesse volte interviene in ogni regno d' Europa e in ogni repubblica, che davanti ai Tribunali non tanto si disputi sopra un testo di legge oscuro o dubbio, quanto se quella piuttosto che un' altra legge sia da applicarsi; il medesimo assai più di frequente accade nella repubblica delle lettere; dove conoscendosi molto bene la prevalenza che ha il verbo attivo sopra il passivo, ognuno vorrebbe governare, e nessuno essere governato. Comincio adunque col tenere per fermo, che dovendo noi sentenziare, qual sia la genuina lezione di un verso di Dante, non altre leggi abbiamo da seguire che quelle dell' arte critica. Dove è canone universale e inconcusso, che nelle antiche scritture, per venire in chiaro del come s' abbia a leggere un passo controverso, non tanto si vuol ricercare ciò che l' autore più o meno ragionevolmente avrebbe potuto o dovuto scrivere, quanto ciò che veramente egli abbia scritto. Di che nasce ovvia la conseguenza di aversi a ricusare ogni variante, per la quale non istia l' autorità di alcun codice, o di alcuna

fra quelle poche edizioni, che essendo condotte sopra antichi e buoni esemplari a mano, possono tenersi in luogo di questi. Chi si scosti da questa regola non ad altro giunge che a fare, come a più alto proposito scriveva Speusippo, un movimento dall' occulto nell' occulto, ponendo sè stesso ne' panni dell' autore, e sostituendo i pensieri e le parole proprie ai pensieri e alle parole di lui. Perciò io approvo pienamente le teoriche esposte dal Prof. Giovanni Rizzi, in una recente sua scrittura, contro certuni i quali rifanno di loro testa i versi della Divina commedia, e in ispecie contro due cattedratici, ricchissimi entrambi d' ingegno e di dottrina; i quali volevano nel V del Purgatorio, dove Dante secondo i codici e secondo le edizioni ha scritto:

> Vapori accesi non vid' io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè, sol calando, nuvole d' agosto....

porre in sostituzione del *sol calando,* l' uno di essi *solcar lampo,* e l' altro *solca lampo;* e ciò senz' altro fondamento che del loro criterio poetico, per cui il *solcar lampo* o il *solca lampo,* da essi imaginato, correrebbe meglio che il *sol calando,* dettato dal poeta sovrano. Nè so darmi pace, che il Professore Giovanni Battista Giuliani, che pure è quell' insigne Dantista che tutti sanno, ristampando la Commedia coi tipi de' Lemonnier *raffermata nel testo* (così dice il frontespizio) *giusta la ragione e l' arte dell' autore,* sia caduto anch' egli nello stesso peccato, coll' introdurvi alcune varianti " senza l' autorità de' codici e delle stampe. „ Per quanto appaia sottile e buono il discorso col quale egli ha cercato di legittimarle, io consento col Tommaseo, che interrogato da lui rispose

francamente, allora soltanto avrebbe potuto accettare le proposte mutazioni, quando non fosse loro mancato l'appoggio di qualcuno de' codici. Nè vale il replicar del Giuliani, che questo appoggio vien loro senza fallo dal codice de' codici, che è la ragione e la scienza di Dante. Perchè in questo " codice de' codici " ciascuno legge e può leggere a modo suo; e quella che il Giuliani stima " ragione e scienza di Dante " può altri stimar che sia scienza e ragione dell' interprete e del chiosatore. Del quale pericolo il Prof. Giuseppe Rigutini, collega al Giuliani nell' Accademia della Crusca, lo ha già severamente ammonito.

Bene è giusto, che una savia e discreta libertà sia concessa, quando non si vogliano mutar vocaboli e frasi, ma si voglia solamente modificare o variare la interpunzione. E di questa libertà si sono con molta larghezza prevalsi tutti gli editori di antichi libri. Giacchè nei vecchi manoscritti la punteggiatura, o manca affatto, o vi è siffattamente trascurata da servire poco men che nulla al fine per cui nello scrivere si sono i segni ortografici introdotti. Se dunque a voi pare che nel XXI del Purgatorio il testo della edizione Ravegnana:

Com' è? diss' elli (e parte andavam) forte:
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per le sue scale tanto scorte?

sia migliore che il testo della volgata, lo potete senza veruno scrupolo adottare; avvegna che tra questo e quello non corra altra differenza, che dei due segni della parentesi, ai quali può chi voglia anche surrogare due virgole; onde il *forte*, in vece di collegarsi al verbo *andavam*, si congiunge al *disse*. E circa ai mutamenti di senso che nascono dalla semplice tras-

posizione di punti o di virgole, mi sovviene un esempio, che nel poema di Dante è forse il più notabile; e sta nel V dell' Inferno, dove tra i peccatori carnali sono travagliati dall'eterna bufera i due amanti di Rimini. Narra Giovanni Duprè nel capitolo VIII de' suoi *Ricordi autobiografici*, che dopo quella di Benvenuto Cellini sono, fra quante io ne conosco, la più bella vita che artista abbia mai scritta di sè medesimo; narra, io dico, che Giuseppe Giusti, un giorno mentre esso Duprè ridiceva a memoria il canto della Francesca, quando fu arrivato al punto:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere dal voler portate ....

lo interruppe e gli disse: “ tu reciti bene e a senso i versi del divino poeta; ma cadi anche tu nell' errore in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alla metà del verso stesso e dopo la parola *aere;* la quale posposizione di virgola fa dire a Dante niente meno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *desio* (che sta benissimo) anche il *volere*, che è proprio degli uomini. Próvati a metter la virgola dopo la parola *aere;* e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti, te li voglio dir io:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere; dal voler portate
> Cotali uscîr dalla schiera ov' è Dido .... »

Quella correzione (aggiunge il Duprè) così chiara, così facile, così ragionata, mi appagò subito; e da quel

giorno ho ripetuto sempre quei versi a quel modo. La gente grossa non s' avvedeva del cambiato senso; ma qualcuno più attento e sottile me ne faceva un merito, che però io rigettava subito, dicendo che quella correzione era di Giuseppe Giusti.

I *Ricordi autobiografici* del Duprè furono impressi a Firenze dai successori Lemonnier nello scorso anno 1879. Ma già sino dal 1874 lo Scartazzini, facendo a Lipsia per il Brockhaus la sua nuova edizione con nuovo commento dello Inferno (pag. IX e 42), o sia che avesse notizia della correzione sopradetta, o che non sapendola s' incontrasse col Giusti nella medesima idea, aveva anch' egli, trasportando il segno della pausa, fatto sì che la prima parte del periodo terminasse alla parola *aere,* e non alla parola *portate;* la quale per tal modo si riferisce alle ombre di Paolo e di Francesca, che muovono per l' aere maligno verso Dante e Virgilio; e non al volo delle colombe, che recano il cibo alle colombine loro, aspettanti nel dolce nido.

Ma ora il Professore Giuliani nella novissima sua stampa della Commedia, *raffermata nel testo giusta la ragione e l' arte dell' autore,* torna a mettere la pausa dopo la parola *portate* al fine del ternario; e quel che è peggio, senza dare alcuna ragione di cotesta sua preferenza. E dico che questo (almeno a' miei occhi) è il peggio; perchè era ben padrone l' ultimo editore di schierarsi colla pluralità degli altri editori; adesso le maggioranze hanno imperio assoluto, e finiscono coll' aver ragione anche quando han torto; ma proprio mi pare libertà soverchia quella, che il Giuliani si pigliò, di rigettare, senza esame e senza discussione, una proposta venuta da Giuseppe Giusti;

che è quanto dire dal più Dantesco forse fra i poeti della età nostra.

Del rimanente è pur certo quel che voi dite, cioè che se gli editori han fatto mal governo della Divina commedia, strazio e scempio anche peggiore essi fecero de' suoi primi e poco men che sincroni annotatori. Di che io voglio presentarvi qui un saggio abbastanza curioso: e tanto più volentieri m' induco a darvelo, in quanto si attiene ad una dottrina Dantesca, della quale anche voi avete fatto menzione; voglio dire alla dottrina dell' anima umana, di quell' anima che i materialisti del tempo d' oggi hanno venduta per un grano di fósforo. Non è molto che mi avvenne (e voi sapete il perchè) di dover consultare gli antichi commenti del poema, cui posero mano e cielo e terra, circa allo errore condannato nel IV del Purgatorio, ossia a

. . . . . quell' error che crede,
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

Naturalmente la mia mano andò subito a cercare la Nidobeatina, essendo essa opera e gloria principale del mio illustre concittadino Martino Nidobeato. E vi trovai, al solito, una esposizione lucida e breve; la quale come negli altri, così nel presente luogo, tanto è diversa dal commento di Iacopo della Lana, da far maraviglia l' essersi da taluno detto e scritto, il Laneo e il Nidobeatino doversi nella sostanza considerare come un solo e medesimo commento. Ma perciocchè della Divina commedia, e de' suoi espositori, son tanti quelli che parlano e scrivono, e assai pochi quelli che vi fanno studio e diligenza, non vi è oramai nè può essere sproposito così madornale, che non

s' abbia da aspettare, e da vedere anche superato da spropositi più grandiosi. Dice adunque il mio Nidobeato, che l' uomo ha un' anima sola, e " che questo " vero è contra quello errore che tiene alcuni, che " un' anima *sovr' altra s' accenda*, ponendo tre anime " in uno supposito, et che ciascuna per sè può fare " propria operazione. Et è da notare ch' el dice er- " rore; in per quello che non solo tale posizione è " bugiarda, ma eziamdio contro natura e la fede. „ Vedete ora quel che ne scrive Iacopo della Lana; e vedetelo, non nella edizione Milanese che è men corretta, ma nella Bolognese, procurata dalla R. Commissione per i testi di lingua nel 1866 *sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli.* " In questo " quarto capitolo fa l' autore menzione di cinque cose. " La prima determina un dubbio, del quale fu oppi- " nione erronea: se l' uomo avea tre anime, cioè ve- " getativa, sensitiva e razionale, oppure una sola anima " che avesse queste tre potenze in sè..... Circa la " prima cosa è da sapere che fu oppinione, che nello " uomo fossono tre anime; la prima fosse la vegeta- " tiva, per la quale l' uomo crescesse e notricasse e " ricevesse alimento; la seconda fusse l' anima sensi- " tiva, la quale sopravvenisse nel feto nel ventre della " madre sì tosto come ello è organato, cioè come lo " corpo ha occhi, naso, nervi etc.; la terza fosse la " intellettiva, la quale sopravvenisse all' uomo, quando " è in etade d' intendere e di conoscere. E così per " questa oppinione *s' accendea la INTELLETTIVA " sopra la vegetativa, e la razionale sovra la sensi- " tiva e vegetativa.* „ Bastava aver letto, con qualche cosa più che gli occhi del capo, la prima parte del commento, per vedere che nell' ultima parte era corso

errore, e che dove è scritto: *s' accendea la INTELLETTIVA sopra la vegetativa,* la vera lezione ha da essere: *s' accendeva la SENSITIVA;* giacchè l' anima, che giusta quell' erronea filosofia sopravviene all' uomo, dopo la *vegetativa,* è appunto la *sensitiva;* non la *intellettiva,* la quale è la terza. E la correzione si fa anche più chiara e manifesta, chi ponga mente che nel testo si aggiunge subito, che l' anima *razionale* (che è il medesimo della intellettiva) si accende *sovra* la *sensitiva.* Aprite ora l' *ottimo commento* nella sua unica edizione del Capurro di Pisa, cioè quel commento *ottimo,* che a cagione della incuria del suo editore a voi piace di chiamar *pessimo;* e troverete che in questo passo il commento ottimo (o pessimo) non è altro che una copia del Laneo, coll' aggiunta di un nuovo e ridicolo errore, cioè di un' anima *negativa.* Giacchè nella edizione Capurriana il periodo finale si legge nel modo seguente: " e così per questa opinione " si accendeva *la intellettiva* sopra la vegetativa, e la " razionale sopra la sensitiva e *negativa!* „ La invenzione di un' anima negativa merita davvero il brevetto. I signori del fósforo non ci avevano ancor pensato.

Perdonate, se la penna, seguitatrice servilissima del corso un po' scompigliato de' miei pensieri, è andata troppo oltre il punto della nostra questione. Ci ritorno, e dico che dei due esempi addotti dal Fanfani, per provare che la voce *parte* potrebbe anche avere la significazione di *ora* o *al presente,* l' uno (ricavato dal principe de' nostri poeti) è un esempio apocrifo; perchè, nel luogo citato, Dante non ha scritto *parte,* ma *sparte,* come si legge nella volgata, come si legge nei manoscritti e nelle stampe, e come voi avete di-

mostrato con tal copia e forza di argomenti e di autorità, da vincere il più caparbio degli avversarii. Ed è apocrifo anche il secondo esempio (tratto dal principe della gerarchia ecclesiastica, ossia dalla lettera di Papa Gregorio IX), sul quale esempio voi mi avete particolarmente interrogato. Sarebbe in verità stato a desiderare che il Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana,* allegando questo esempio, si fosse mostrato così diligente e preciso, come di solito era. Ma tutto al contrario egli non ne diede altra indicazione fuori che questa sola: *Lettera di Gregorio IX DELICIAE, pag. 254.* Onde il volerne far riscontro mi divenne impresa difficile e noiosa. Che col solo e ignudo nome di *Deliciae* volesse il Fanfani significare la preziosa collezione di documenti storici, data fuori dallo eruditissimo Giovanni Lami col titolo: *Deliciae eruditorum seu veterum anecdoton opusculorum collectanea;* opera incominciata a stamparsi nel 1736 e continuata sino al 1759; lo potei di primo tratto congetturare. Ma la collezione non è di un solo volume. Essa ne ha ben diciotto; e il trovar quello, dove si contiene la lettera di Papa Gregorio, mi costò non poco tempo e non piccolo tedio. Negl' indovinamenti la fortuna non mi è propizia. Dovetti pertanto metter sossopra poco meno che tutti i diciotto volumi: e finalmente ecco che in una nota del terzo, ossia del *Chronicon Pontificum Leonis Urbevetani,* nota che vi sta appunto a pag. 254, mi vien sott' occhio la lettera pontificia.

Sopra la quale mi occorrono due riflessioni. La prima è, che il brano citato non appartiene alla lettera di Gregorio IX, ma ad un proemio che le sta innanzi nel manoscritto Riccardiano, del quale il Lami si è

servito. Ora il manoscritto non dice, nè altrimenti è noto, chi sia lo scrittore di codesto proemio, nè quale autorità egli abbia in fatto di buona lingua. Se si trattasse della lettera papale (o per meglio dire del suo volgarizzamento, che a giudizio del Salviati è lavoro del 1300, o forse di alcuni anni anteriore) la cosa correrebbe senza contrasto; poichè questo volgarizzamento è fra i testi che si citano dagli Accademici della Crusca nel Vocabolario loro. Ma trattandosi invece del *proemio,* che la Crusca non ha ancora canonizzato, non bastava a parer mio l'*ipse dixit;* e sarebbe stato mestieri, che il Fanfani ci avesse dato qualche ragguaglio di cotesto *ipse*, e del perchè si abbia a tenere come oro di ventiquattro carati ogni parola che gli sia uscita dalla penna.

La seconda riflessione è più grave; giacchè, a mio giudizio, la citazione in discorso è la conseguenza di un errore, caduto propriamente sopra la voce *parte;* della quale ho fondato sospetto, che nel sopradetto proemio non si ritrovi. Vi farò adunque una breve storia del come io ho incominciato a dubitare, e del come sono quindi venuto poco meno che nella certezza, che quella voce *parte* non è del proemio, ma vi fu malamente intrusa da un disattento copistaccio. La nota del Lami dice: *Iuvat heic Epistolam Gregorii IX, licet italice conversam, adducere quae ex Bibliotheca Riccardiana prodit, quae extat in Codice chartaceo.* Poi segue il proemio, che in quel codice antecede alla epistola Gregoriana; e le prime parole del proemio sono queste, che fedelmente vi trascrivo: " Lettera di Papa Gregorio Nono a Messer " Federico Secondo Imperatore, ed *è risposta di molte* " *altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui*

“ *non le pongo, parte, perocchè questa è sì generale,*
“ *che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene* „. Ditemi ora voi, mio caro e illustre amico: non è vero, che a chi considera le parole qui sottolineate, le quali sono tutto intiero l'esempio addotto dal Fanfani, vien subito alla mente il pensiero, che il vocabolo *parte* vi sta a pigione, come il più ozioso de' pleonasmi? che il periodo correrebbe anche senza di esso, e correrebbe meglio? che lasciandovi il *parte*, resta oscuro e intralciato il concetto? che levandolo, si fa invece chiaro e perspicuo? E da questo primo pensiero non viene spontaneamente l'altro, che dunque sia da vedere, se per avventura cotesto inutile, e peggio che inutile *parte*, non sia stato scritto dallo autore del proemio, ma vi sia stato cacciato dentro da un amanuense balordo? Vediamolo.

Se io fossi a Firenze, correrei subito a certificarmi *de visu*, se il *parte* si legga veramente nel passo citato del codice Riccardiano. Giacchè stando il sospetto mio, che quella parola sia una intrusione malamente fattavi, tanto potrebbe essere avvenuta nello stesso codice, quanto nella copia che il Lami ne fece trarre per la stampa delle sue *Deliciae eruditorum*. Ma senza pur muovermi di casa, ho buono in mano per chiarirvi che di queste due ipotesi la seconda è conforme al vero. Dell' aurea versione della lettera di Gregorio IX all' Imperatore Federigo si fecero nel presente secolo quattro ristampe; una a Genova nel 1829 dai fratelli Pagano col trattato di Arrigo da Settimello contro l'avversità della fortuna; un' altra a Firenze nel 1832 dagli editori Celli e compagni colle storie di Giovanni Villani. Queste due prime ristampe non sono nella mia libreria, nè troppo mi curo di farne procaccio; giacchè

Francesco Corazzini, pubblicando nel 1853 la sua *Miscellanea di cose inedite o rare*, vi diede luogo anche alla lettera di papa Gregorio; e ciò fece, perchè la edizione del Lami, e le due susseguenti di Genova e di Firenze, erano (com' egli assicura) molto scorrette, e tutte fra di loro simili nelle scorrezioni. Per questa sua nuova edizione nella sopra detta *Miscellanea* (la quale è registrata fra i testi di Crusca) usò il Corazzini ogni possibile diligenza. " Due soli manoscritti, " dice egli, di questa lettera esistono in Firenze; l' uno " Riccardiano, e peggiore; l' altro Magliabechiano. Del " primo si servì il Lami: d' ambedue io mi giovai, " dando occhio pure al testo latino, su l' autorità del " quale corressi non pochi errori. „ Ed anche nella recensione del Corazzini, prima della lettera di Gregorio, vi è il proemio; ma senza il *parte* della edizione più antica. Là il tratto, citato dal Fanfani, suona così . . . . . . *ed è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non fa bisogno porre, perocchè questa è sì generale* . . . . . In una postilla a piè di pagina dichiara poi il Corazzini, trovarsi così scritto *ne' codici;* e siccome i codici da lui veduti furono due soltanto, e nella nota non è avvertito che nel proemio fosse tra l' uno e l' altro codice alcuna diversità; così mi par giusto inferirne che quell' inutilissimo *parte*, non trovandosi certamente nel codice Magliabechiano, nemmeno s' incontrasse nel Riccardiano, e che la intrusione del disputato vocabolo sia solamente avvenuta nella copia che il Lami ne fece allestire. Comunque però sia, questo mi sembra potersi con tutta certezza affermare, che l' autorità del codice Riccardiano è fra tutti la più scarsa, sia perchè esso è il men buono, e sia perchè le citazioni, che

l' Accademia della Crusca ha fatto della lettera Gregoriana, non si presero dal manoscritto della Biblioteca Riccardi, ma da un manoscritto di Casa Strozzi, del quale fa menzione Leonardo Salviati nel secondo volume de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone;* ma che al presente non si sa dove sia andato a finire, posto che a Firenze il Corazzini non lo ha più rinvenuto.

Ultimo a por mano alla lettera di Gregorio IX fu Bartolomeo Sorio, ricercatore attentissimo delle scritture del buon secolo; il quale ce ne diede un' altra impressione a Modena co' tipi Soliani nel 1857, facendone materia di un suo *Saggio di studii filologici.* Con questo lavoro rese il Sorio due ottimi servigi, uno alla storia ed uno alla lingua. Uno alla storia, provando con molte ragioni, che la lettera è veramente di Gregorio IX, e non del suo antecessore Onorio III, al quale vorrebbero alcuni attribuirla; e che Gregorio la scrisse nel 1227, in risposta a un memoriale che l' Imperatore Federico II aveva da Capua indirizzato a tutti i Principi della Cristianità per fare le proprie difese, quando il Papa gli aveva lanciata la scomunica in punizione dello aver egli mancato alla giurata promessa di andare con un esercito di crociati al conquisto di terra santa. Rese poi un altro servigio alla lingua col ripubblicare maggiormente emendato questo prezioso documento, e col farne una edizione degnissima della lode, che nel libro *Delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* ne scrisse quel patriarca della buona e corretta italianità, che è il Comm. Francesco Zambrini, Presidente della Commissione Bolognese dei testi di lingua. Imperocchè la edizione del Corazzini, sebbene

fosse da preferirsi alle precedenti, non era tuttavia senza mende; e il Sorio ebbe la fortuna di scoprire nella Biblioteca Marciana di Venezia un codice, migliore dei due Fiorentini, e su quello egli perfezionò la stampa. Ma anche nel codice Marciano il proemio è scritto come si vede nella Miscellanea del Corazzini; non vi s' incontra il *parte*, e il brano in discorso reca semplicemente: ..... *et è responsiva d' altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali non curo di scrivere qui, imperò che è sì generale* ....

Poichè adunque la lezione de' migliori codici e delle edizioni migliori è, in questo luogo, sempre diversa dalla lezione del Lami, se ne deve per necessità conchiudere, che questa lezione è viziata; sia che il vizio provenga dallo scrittore del codice Riccardiano, o sia che dipenda, come par più verisimile, dal menante di cui il Lami si è prevalso. Del rimanente a chiunque abbia di queste cose alcuna perizia non apparirà strano, che uno scritturale, più bramoso del far presto che del far bene, e non dotato di gran sapere, dove era nell' originale: *qui non fa bisogno porre*, come sta nel codice Magliabechiano e nella stampa Corazzini, abbia in quella vece potuto scrivere: *qui non le pongo parte.* Ed è a stupire che Pietro Fanfani, per ordinario così acuto e fino giudicatore, non abbia almen dubitato circa all' autenticità dell' addotto esempio; autenticità, la quale a me sembra assai più che dubitabile. Questo intanto è pur da avvertire, che i vocabolaristi, venuti dopo di lui, non hanno creduto di poter approvare il suo trovamento; e mi basti di nominarvi il Tommaseo, il quale nel *Dizionario della lingua italiana* (Torino, 1869) sotto la voce *parte*, usata come avverbio, non ne segnò punto la supposta accezione

di *ora* o *adesso*, non ostante che in quell' opera gigantesca noverasse tra i suoi collaboratori il nostro Fanfani. Ed io metterei pegno, che anche gli Accademici della Crusca nella quinta impressione, che stan facendo, del loro Vocabolario non accoglieranno una tale significazione, nè i due esempi di Dante e di Gregorio IX, coi quali il Fanfani cercò di farla passare. Ma è tempo che io finisca; e finirò dunque coll' augurio, che per giovamento delle buone lettere Iddio tanto ancor di vita vi accordi, che possiate vedere il giudizio che effettualmente ne proferirà la illustre Accademia, quando la sua quinta impressione sarà condotta sino al vocabolo *parte;* e che la vita a voi si mantenga, e prima e dopo il giudizio accademico, senza verun interrompimento piena di ogni felicità e di ogni contentezza.

Da Novara il XV di aprile del MDCCCLXXX.

APPENDICE

Il dì 16 del corrente maggio, rimanendo a stamparsi un solo foglio del presente fascicolo, vide la luce il N. 22 del *Borghini*, *Giornale di Filologia e di Lettere Italiane fondato da Pietro Fanfani*, ed ora compilato da C. Arlía. Nel quale, sotto il titolo di *Noterelle filologiche*, troviamo un erudito e brioso articolo su *Parte* e *Parte che*. Agli esempj già noti communemente, e nella prima di queste lettere illustrati, il signor Arlía ne aggiunge di Cino da Pistoia, di Antonio Ducci, del Macchiavelli, dei due Buonarroti e del Cecchi, per dimostrare che " ancor dopo i tempi di Dante, di que' due avverbj continuò l' uso ". Ottimamente. Tutti quelli esempj, ove siano bene esaminati, giovano all' intendimento nostro; cioè confermano che *Parte* e *Parte che* furono usati dov' è simultaneità o contemporaneità di azioni od atti (per ripetere le parole del Biagioli), e non mai in altro caso. Ciò non fu osservato dall' Arlía; il quale mantiene la confusione fatta dal Fanfani ne' suoi (per altro pregevolissimi) vocabolarii; affastellando insieme anch' esso, quasi fossero sinonimi, *ora* con *intanto, frattanto, mentre*. Vero è che il valentissimo compilatore del *Borghini* non trae in campo il *Parte* della Lettera Gre-

goriana, nè pretende di intrudere il *Parte* nel 51 del XXXI del Purgatorio; ma, dopo avere affermato che il *Parte* è usato da Dante (Inf. XXIX, v. 16. Purg. XXI, v. 19) nel senso di *Mentre, Frattanto, Intanto, In quel mentre*, lascia trascorrer la penna, e aggiunge ORA.

Che poi *Parte* e *Parte che* siano " voci tuttora vive e communissime in Toscana „ ci è grato il sentirlo attestare anche dal signor Arlía. Già lo aveva osservato, quanto al contado Cortonese, il benemeritissimo D. Agramante Lorini; il quale, publicando con somma diligenza *Le Varianti della Divina Commedia tolte dal codice membranaceo Cortonese*, al verso 16 del XXIX dell' Inferno, dove quell' antichissimo codice ha: " Parte sen giva „, scrisse in nota: " *Parte* in senso di *mentre, intanto*, è voce tuttora viva nel nostro contado „.

FINE